

TEORIA E STORIA DEL LACHMANNISMO

LUCIA CASTALDI, PAOLO CHIESA, GUGLIELMO GORNI

Il libro di Giovanni Fiesoli, *La genesi del lachmannismo* (Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2000, pp. XVIII-492, Millennio medievale 19), e quello di Elio Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento* (Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2003, pp. CIV-532, Millennio medievale 41), dei quali qui si tratta, sono contributi di grande interesse nell'ambito degli studi di ecdotica. Per questo motivo abbiamo chiesto alla dott.ssa Castaldi e al prof. Chiesa due resoconti dettagliati, e al membro del nostro Comitato Scientifico Guglielmo Gorni un commento a margine di queste due opere e dell'attuale stato degli studi filologici.

LUCIA CASTALDI

LA GENESI DEL LACHMANNISMO

Mito o realtà? I grandi personaggi della storia [...] sono sempre miti. [...] Miti per i prossimi e prossimi futuri a cui occorre un modello ad un tempo recepibile, applicabile e globalmente credibile. Miti critici perché servono a spiegare in blocco molte cose che non si riescono a spiegare, che forse non meritano o meriterebbero di esserlo in tutt'altro modo. [...] Poi ci si accorge che no e allora si abbatte chiassosamente il tabernacolo di un dio che non c'era. Il che rientra nel normale parassitismo della storia di cui siamo tutti inconsapevolmente partecipi: è impossibile *fare* senza un'autorità [...].

Queste parole che Augusto Vinay riferiva a Gregorio Magno (*Alto medioevo latino. Conversazioni e no*, nuova edizione, Napoli, Liguori Editore, 2003, p. 5) calzano a pennello anche per la figura di Karl Lachmann e per l'equivoco sorto attorno a quel metodo che a lui si volle attribuire e che senza dubbio venne alimentato dal dettato oracolare delle sue affermazioni e dalla assertività delle sue prefazioni. Soltanto «l'abbattimento chiassoso del tabernacolo» non corrisponde al tenore del libro qui esa-

minato che, al contrario, si svolge sempre secondo uno stile misurato, modesto, accorto – solo talvolta velatamente ironico – attraverso cui si deve riconoscere a Fiesoli un'onestà scientifica che, oggi come oggi, pochi dimostrano di possedere.

Fiesoli (p. 360) è ben consapevole che già Timpanaro (*La genesi del metodo di Lachmann*, Firenze, Le Monnier, 1963) era giunto alla conclusione che i criteri ecdotici noti come lachmanniani fossero in realtà il frutto del lavoro anche di molti altri filologi della metà dell'Ottocento. Nel capitolo IX vengono elencate le testimonianze di coloro che avevano già messo in dubbio la paternità lachmanniana del metodo degli errori comuni, quali il Froger che nel 1968 ne parlò come di una leggenda da sfatare, o Avalle che già aveva intuito una responsabilità tutta francese nella creazione dell'equivoco, o Antonelli che nel 1985 aveva presentato il cosiddetto metodo di Lachmann come un'astrazione formatasi per accumulazioni di imprecisioni. Accanto a questi non mancò chi, come van Groningen (1963) – il quale non ottenne dalla critica successiva l'attenzione che avrebbe meritato – riuscì a evincere in cinque punti i tratti realmente lachmanniani (riportiamo testualmente da Fiesoli pp. 388-9): «a) messa al bando dei mss. palesemente interpolati e corrotti; b) insofferenza verso i codici *recentiores*; c) tendenza alla collazione parziale; d) ricerca dell'archetipo o comunque di uno stadio del testo più antico e genuino con l'impiego di mss. ritenuti attendibili; e) *divinatio* mirata, quando possibile e necessaria, a 'correggere' l'archetipo medesimo». A queste stesse conclusioni giunge Fiesoli – e con lui chi lo assecondi nella lettura del volume – ma questa volta il giudizio è corroborato, ed è questo il grande merito dell'autore, da una valutazione oggettiva di quanto prodotto da Lachmann, potremmo dire una dissezione di ciascuna opera per ripercorrere, con disamina attenta, i singoli criteri che hanno contrassegnato la ricostruzione ecdotica. Per ciascuna edizione vengono delineate le innovazioni apportate dal Berlese rispetto alle precedenti stampe, ma vengono spesso aperte anche ampie "digressioni" nelle quali Fiesoli getta luce sulla fortuna dei codici da Lachmann scelti e impiegati per le edizioni e sulle stampe successive degli autori da lui trattati.

Il lettore è come condotto per mano da Fiesoli a ripercorrere il lavoro svolto da Lachmann, secondo un criterio sostanzialmente cronologico.

Il volume si apre (Cap. I., *Lachmann editore di Properzio: il problema della contaminazione e le tentazioni del 'bon manuscrit'*) con la presentazione delle due edizioni (*maior* e *minor*) del poeta elegiaco uscite nel 1816 e nel 1829. La prima presenta già secondo Fiesoli molti dei tratti che saranno costanti nella produzione lachmanniana, ovvero ripulire i carmi

dalle congetture umanistiche presenti nel testo vulgato corrente che lo avevano profondamente alterato e danneggiato; ignorare i testimoni *italici* interpolati e quindi non affidabili; cercare la *optimarum membranarum fidem*. Nel verificare il *modus operandi* con cui si passò alla realizzazione dei tre punti elencati programmaticamente nella *Prefazione*, Fiesoli non può fare a meno di constatare che la scelta dei codici in cui Lachmann ripose la propria *fides* venne effettuata senza una preventiva *recensio* sulla tradizione, in realtà senza un criterio ben preciso. Malgrado Lachmann disponesse per la prima volta – e di questa segnalazione gli deve essere dato merito – del codice che si rivelerà successivamente come più autorevole e meno contaminato (*N*, il *Neapolitanus*, ora Wolfenbüttel Gudianus lat. 224 del secolo XIII), il Berlinese privilegiò il *Groninganus* (Groningen Rijksuniversiteitsbibliotheek 159). Lachmann accordò a quest'ultimo la fiducia maggiore, anche se sempre vagliata dal buon senso, ma talvolta giunse a difenderne alcune lezioni che in realtà condivide proprio con gli *Italici deteriores* (per un'ampia escussione delle varianti da parte di Fiesoli vd. pp. 11-22). La stessa attività emendatoria, campo in cui Lachmann eccelse e che segnerà la fortuna di tante sue stampe, esuberava in questo specifico caso rispetto a quanto sarebbe stato da aspettarsi: il lavoro *ope ingenii* venne condotto in molti casi anche quando il *consensus codicum* avrebbe dato di per sé senso. L'*editio minor* di Properzio fu dovuta secondo Fiesoli ad altre due stampe del poeta elegiaco apparse successivamente a quella di Lachmann, l'una a cura di Jacob e l'altra di Paldam. In opposizione a questa seconda, che segnava un regresso verso le testimonianze umanistiche, ma seguendo i suggerimenti indicati da Jacob verso una maggiore fedeltà alla tradizione manoscritta e riduzione delle congetture, Lachmann rieditò il testo presentando un apparato "secco" e riducendo le testimonianze manoscritte. Nella *Postilla* a chiusa del capitolo *Hertzberg, ovvero un 'lachmanniano' più del Lachmann*, Fiesoli presenta l'edizione properziana di Hertzberg del 1843-1845 realizzata secondo una *recensio* meccanica.

Nel Cap. II. (*L'edizione del 'Corpus Tibullianum' tra diatribe e ricerca del 'consensus codicum'*) Fiesoli rintraccia un sintomatico antefatto allo studio tibulliano di Lachmann nella difesa che questi fece dell'edizione Voss del 1811 (il quale aveva in realtà scelto codici fra i più interpolati della tradizione) contro i sostenitori dell'edizione Heyne del 1755 che aveva invece ampliato le ricognizioni della tradizione manoscritta a *fragmenta* e *lacinae* e che per primo si era posto il problema dell'archetipo. Gli stessi criteri ecdotici già ravvisati per la prima edizione vengono riscontrati da Fiesoli anche per la stampa tibulliana apparsa, come la seconda

properziana, nel 1829. Lachmann ribadì l'avversità per i *docti Itali*, ma nella scelta dei testimoni (i *boni codices* su cui fondare l'edizione), ben lungi da operare alcuna *recensio*, optò in gran parte per le trascrizioni di precedenti studiosi e per i due codici che aveva a portata di mano, gli unici a essere da lui collazionati interamente, i berlinesi, Diez. B. Sant. 21 e 39b. L'edizione tibulliana, forse sulla scia della revisione properziana, si caratterizza anche per un'austera e parca *emendatio* secondo un maggior rispetto della tradizione manoscritta (analisi delle varianti alle pp. 48-52). La completa assenza di qualsivoglia esplorazione manoscritta fu uno degli aspetti limitanti di questa stampa che venne di lì a poco superata dalla scoperta dei tre codici più importanti del *corpus* (due di questi, G e V, rinvenuti dal Baehrens): l'Ambrosiano R. 26. sup. (A), Wolfenbüttel, Guelf. Aug. 82 (G) e il Vat. lat. 3270 (V).

La terza edizione lachmanniana che doveva concludere il *corpus* elegiaco, quella catulliana, vide anch'essa la luce nel 1829 (Cap. III., *L'edizione di Catullo 'per gioco erudito': la questione dell'archetipo e il destino di un codice*). Pur mantenendo tratti comuni con le due precedenti stampe (apparato secco, poche congetture, sporadici testimoni), il lavoro aprì, sebbene in sordina, una nuova fase lachmanniana che sarebbe stata più ampiamente argomentata nella tradizione lucreziana e che tanta parte avrebbe avuto nella creazione dell'equivoco: il tentativo di ricostruzione materiale dell'*exemplar deperditum*. A fianco dei versi, l'edizione presenta, infatti, i numeri per pagina dell'antenato da cui deriverebbero tutti i testimoni superstiti. Lachmann, che pure sappiamo quanto amasse oracolare, non spiegò mai tale ricostruzione, trincerandosi dietro al silenzio, e Fiesoli (p. 64) ne deduce che «il Berlese, sfruttando la veste dimessa e sintetica con cui presentava l'edizione, volesse un po' 'per gioco erudito' fornire al lettore attento siffatta ricostruzione quale pura e semplice ipotesi di lavoro». Nel 1841, dopo che Sillig recensendo l'edizione ebbe espresso i propri dubbi sull'*Urkunde* ricostruita, sul suo valore e sulla sua posizione nella tradizione manoscritta catulliana, Haupt prese le difese del maestro nelle *Quaestiones Catullianae* spiegando la ricostruzione e cercando di chiarire come da questa fosse possibile trovare giustificazione alle lacune del testo trådito. Fiesoli ripercorre punto per punto (pp. 67-74) l'esposizione di Haupt ben sottolineando le forzature per far quadrare i conti ad ogni costo ed inoltre (pp. 78-85) riporta le principali critiche e controproposte di ricostruzioni che scaturirono dopo quella di Lachmann-Haupt. Fiesoli ritiene giustamente doverose (p. 77) due precisazioni: in primo luogo che né Lachmann né Haupt usarono mai il termine 'archetipo' e, secondariamente, che il ca-

rattere strettamente materiale della ricostruzione dell'antico esemplare da parte di Lachmann vieta di pensare «che il filologo di Braunschweig fosse in grado di risalire alle lezioni del fantomatico archetipo». L'edizione di Lachmann non costituì alcun progresso per quanto riguarda i codici impiegati che furono essenzialmente solo due berlinesi: il *Datanus* Diez B. Sant. 37 (*D*) e Diez B. Sant. 36 (*L*), i quali, secondo Lachmann *cum quorum alterutro ceteri non interpolati ubique consentiunt*. In realtà, come ben dimostrato nel volume, Lachmann non citò mai questi manoscritti non interpolati e Fiesoli ritiene che il Berlinese spacci «per non interpolati codici che di fatto non ha, perché se li avesse avuti, si sarebbe reso conto che non gli davano ragione specie in tutte quelle sue scelte a favore del *Datanus*». In effetti la grande fortuna dell'edizione, dovuta essenzialmente alle ottime congetture, creò anche un'aura di sacralità attorno al codice *D*. L'ultima parte del capitolo (pp. 91-105) è proprio riservata alla valutazione delle critiche mosse all'edizione di Lachmann, ai progressi sulla tradizione catulliana e al conseguente declino del *Datanus* (rivelatosi poi descritto dal Ricc. 606 da ascrivere tra i manoscritti interpolati). Tra i numerosi interventi successivi sulla tradizione di Catullo riportati da Fiesoli, risultano di particolare rilievo quelli di Baehrens (definito da Fiesoli «l'anti-Lachmann per eccellenza», p. 95) che nel 1876 rivelò come molte delle lezioni di *D* coincidessero con quelle dei codici interpolati e che, a ragione, indicò nel codice Oxford, Canon. lat. 30 (*O*) uno dei testimoni catulliani di maggiore importanza, e lo studio del Mynors (1958) che ha cercato di dirimere la congerie degli *Itali interpolati*.

La realizzazione dell'edizione del Nuovo Testamento fu molto più complessa ed elaborata rispetto alle precedenti stampe del Berlinese: l'*editio minor* (priva di prefazione e apparato) apparve nel 1831, il primo volume della *maior* (corredato della versione geronimiana latina a fronte, prefazione e apparato) nel 1842 e solo dopo otto anni venne alle stampe il volume secondo (con i restanti libri neotestamentari). Fiesoli (Cap. IV., *Lachmann e la filologia sacra*) ribadisce la volontà espressa da Lachmann di rompere con la precedente vulgata e di ricostruire un testo secondo un metodo rigorosamente storico, proponendosi di restituire il testo non "originale", bensì quello circolante nella metà del secolo IV, errori compresi. Fiesoli all'inizio del capitolo tributa correttamente alcune pagine a rilevare quanto l'indagine neotestamentaria lachmanniana abbia ereditato da due studiosi del secolo precedente. Il Berlinese fece infatti proprio il metodo suggerito da Bentley di considerare i codici greci più antichi messi a confronto con le citazioni patristiche e la vulgata ge-

ronimiana e accolse dall'edizione Griesbach (1796²) la distinzione dei testimoni in due famiglie, occidentale e orientale, di pari autorità. Tuttavia, nella realtà della *constitutio textus* non fu esattamente così; Fiesoli osserva giustamente che se Lachmann si fosse comportato conseguentemente alle proprie asserzioni (p. 119) «avrebbe dovuto porre davanti al lettore in molti casi due lezioni, senza pronunciarsi né a favore dell'una né a favore dell'altra, perché entrambe antiche e diffuse» mentre invece privilegiò spesso la famiglia degli orientali, in particolare l'Alessandrino e il Vaticano, relegando ad un uso solo saltuario i codici occidentali. Lachmann «perseverò nel considerare l'Occidente un'«ancora di salvezza», utile solo quando l'accordo dell'Oriente vacillava». Fiesoli dedica poi alcune pagine del capitolo (pp. 125-37) alla dissertazione sulla *recensio* ed *emendatio* dell'*editio maior* cercando di contestualizzare l'abusata locuzione *recensere sine interpretatione* e riportando i giudizi espressi al riguardo da più studiosi e giungendo alla conclusione (p. 133) che «la “rivoluzione” portata dalla *recensio* lachmanniana perde una buona parte della sua originalità». Il bilancio non certo positivo dell'opera è dovuto da un lato alla mancanza di una documentazione uniforme e alle cattive collazioni e dall'altro al non essersi reso conto che per la tradizione del Nuovo Testamento la divisione in due famiglie fosse in realtà un dato non stabile poiché queste risultano già contaminate. L'edizione venne presto soppiantata dal lavoro di Tischendorf che sottopose a feroce critica l'edizione di Lachmann (per molte inesattezze rilevate da Tischendorf vd. pp. 156-7). Il capitolo termina con un'Appendice (*Lachmann equivocato. Il rapporto tra i Sinottici*) dove viene dimostrata falsa la teoria che vorrebbe attribuire a Lachmann l'ipotesi che il Vangelo di Marco sia stato la fonte per quelli di Luca e Matteo.

Il capitolo successivo (Cap. V., *Le edizioni 'sine recensione'*) è dedicato da Fiesoli a quelle opere pubblicate da Lachmann trådite da un unico codice o *editio princeps*, per le quali veniva meno la *recensio*, ma la cui difficoltà risiedeva nell'attività emendatrice, di cui il Berlese era fine esperto. Le edizioni analizzate sono: le *Storie* di Giuseppe Genesio (1834), basata sul codice di Lipsia Bibl. univ. 16,4 e sull'*editio* veneta del 1733; il *De litteris syllabis et metris liber* di Terenziano Mauro (1836), condotta sull'*editio princeps* di Milano del 1497 realizzata da Giorgio Galbiate sulla base di un codice scoperto a Bobbio e poi deperdito; il *Fragmentum Dositheanum* (1837), trådito da due testimoni: il Voss. gr. 7 e Leiden, Scallig. 61; le *Institutiones* di Gaio (1841), edizione diplomatica per la quale Lachmann adottò speciali segni convenzionali e diacritici mediati da Pertz; i *Mitiambi* di Babrio (1845), realizzata sulla base della precedente

edizione del Boissonade del 1844 a sua volta condotta su una trascrizione del manoscritto, scoperto solo alcuni anni prima sul monte Athos, oggi London Brit. Lib. Add. 22087 del secolo X; per quest'ultima stampa Lachmann affiancò all'edizione Boissonade anche il codice Vat. gr. 777 sotto forma di trascrizione parziale cui però, erroneamente, come successivamente dimostrato, non venne data grande importanza. Le *Fabulae* di Aviano (1845) vengono fatte rientrare da Fiesoli in questo capitolo, ma in questo caso la mancanza di *recensio* non è data dalla tradizione manoscritta, ma dalla scelta di Lachmann di procurarsi soltanto una collazione parziale del Voss. lat. Q. 86 del secolo IX e utilizzare l'edizione del Cannegieter del 1731.

Nel capitolo VI (*L'edizione del 'sodalizio': il corpus degli agrimensori romani*) si delineano i criteri dell'edizione in due volumi (1848-1852) dei *Gromatici veteres* che segnò la collaborazione tra Lachmann, il codicologo Friederich Bluhme e lo storico del diritto Adolf Rudorff. Lachmann ereditò da Bluhme, senza verificarli, sia il censimento dei 34 testimoni, sia una generica suddivisione in quattro classi non fondate però su basi genealogiche. La *selectio* effettuata fu basata su due criteri che, come Fiesoli dice (p. 205), «hanno ben poco di scientifico»: la facile reperibilità dei testimoni e l'innata diffidenza verso i *recentiores*. L'edizione, oltre ad essere il *corpus* più completo dei *Gromatici*, costituì un progresso rispetto alle precedenti stampe grazie alle felici congetture di Lachmann. Importante anche la ricostruzione dei *Libri coloniarum* e di altre sei brevi sezioni per le quali Lachmann si comportò più da storico che da filologo: non sempre si basò sulla tradizione manoscritta tanto che Fiesoli commenta (p. 211) che «si ha la netta impressione di trovarsi dinanzi a qualcosa di estremamente artificioso».

Il capitolo VII affronta il “caso da manuale”: l'edizione del *De rerum natura* (*L'edizione di Lucrezio: «Das buch [...], an dem wir alle die kritische methode gelernt haben»*). Quando l'edizione di Lachmann uscì nel 1850, questa era stata preceduta da due importanti studi sulla tradizione lucreziana: quello del danese Madvig che era riuscito a dimostrare la derivazione di tutti i testimoni superstiti da un unico *archetypon* e aveva individuato i due manoscritti più importanti, il Voss. lat. 30 del secolo IX, detto *Oblongus* (O) e il Voss. lat. 94 della metà del secolo IX, detto *Quadratus* (Q); e quello di Bernays cui si deve di aver tracciato il primo stemma, bipartito, della tradizione lucreziana: O e gli *Italici* (con il *Poggianus deperditus* come capostipite) riconducibili a un primo subarchetipo e *Schedae* e Q facenti capo a un altro subarchetipo. L'edizione di Lachmann costituì senza dubbio uno dei momenti più importanti per

l'intera storia della tradizione lucreziana, perché il filologo riuscì a ottenere per realizzare l'edizione che gli fossero inviati i due codici fondamentali *O* e *Q*. Fiesoli traccia un'importante e interessante disamina sulla possibile influenza del saggio di Bernays sul lavoro di Lachmann e dimostra, diversamente da quanto aveva proposto Timpanaro, che il Berlinese conosceva bene il lavoro del filologo di Amburgo (Fiesoli individua cinque citazioni nel commentario lachmanniano nelle quali vengono analizzate precise lezioni proposte da Bernays) e che la flessione tra bipartitismo e tripartitismo dell'edizione Lachmann non fu dovuta ad una lettura del Bernays all'ultimo minuto, «una 'conversione' dell'ultima ora al bipartitismo del Bernays» (p. 232). Secondo Fiesoli la ragione dello slittamento va ricercata nell'incapacità di Lachmann a liberarsi definitivamente del preconetto contro gli *Italici recentiores* già rilevato da Fiesoli nelle precedenti edizioni del Lachmann. Il filologo berlinese aveva infatti prospettato tre distinte famiglie, gli *Italici* appunto, *O* e le *Schedae+Q*; nella realtà della *constitutio* anche quando gli *Italici* presentavano una lezione migliore di quella di *O* e *Q + S* egli non la prese in considerazione e (p. 228) «rinunciò a far funzionare fruttuosamente all'atto pratico il ramo degli *Italici* e di conseguenza si comportò come se la tradizione fosse stata bipartita». Difatti Lachmann non si curò minimamente di ricostruire il *Poggianus*, e pur conoscendolo, non si preoccupò di non poter utilizzare il suo apografo immediato, ovvero il laurenziano Pl. 35.30 di mano del Niccoli cui Poggio aveva mandato l'esemplare scoperto in Germania durante il Concilio di Costanza. L'utilizzo degli *Italici* fu limitato a sanare le corrottele singolari di *O* e al loro riguardo Lachmann nella *Prefazione* giunse persino a definirli *Oblongo nostro ab omni parte simillimos*, senza rendersi conto dell'incongruenza rispetto al tripartitismo dichiarato. Fiesoli giunge a dire (p. 232) «[...] il punto della questione, sotto un profilo strettamente tecnico, è che proprio il concetto di subarchetipo e soprattutto la capacità di individuarlo e di avvalersene nella *constitutio textus*, mancarono completamente al Lachmann, qui come altrove». Nell'edizione lucreziana il Berlinese non ebbe, a conti fatti, il rispetto della tradizione manoscritta che gli viene talvolta tributato; Fiesoli (pp. 239-45) elenca i casi in cui Lachmann ha scelto lezioni isolate improbabili rispetto a quanto attestato dalla restante tradizione, e quelli in cui anche se la lezione giusta era attestata da due rami o dal *consensus codicum* fu portato a congetturare. Ma la grande ammirazione verso Lachmann fu dovuta alla ricostruzione dell'archetipo lucreziano formulata in base a lacune e trasposizioni che Fiesoli analizza dettagliatamente (pp. 245-6); inoltre Lachmann giunse anche alla conclu-

sione, espressa nella *Premessa*, che l'archetipo fosse scritto in *litteris capitalibus*. Alcuni anni dopo, nel 1888, il francese Duvau riprese l'argomento e arrivò alla conclusione opposta che la scrittura in cui era stato vergato l'archetipo di tutta la tradizione sopravvissuta di Lucrezio fosse stata la minuscola. Malgrado la blanda difesa di Lachmann fatta da Timpanaro (*La genesi*, cit., p. 114) Fiesoli sottolinea e dimostra riportando numerose esemplificazioni (pp. 254-6) che

il Berlinese aveva commesso un errore di metodo perché avrebbe tratto le proprie conclusioni non sulla base di corrottele, causate dal fraintendimento di scrittura, peculiari di ciascun apografo (le sole ad essere indicative della scrittura dell'archetipo), bensì partendo da corrottele estese a tutta la tradizione, significative eventualmente per risalire al tipo di scrittura del prearchetipo

antenato di cui Lachmann «non evocò mai la presenza». I meriti dell'edizione di Lachmann sono indubbiamente da ricercarsi nelle «correzioni palmari [...] proprio perché compiute nel massimo rispetto della lezione tradita». Il successo fu immediato e la *recensio* lachmanniana a Lucrezio venne vista per lungo tempo come modello di perfezione ecdotica.

Il capitolo che chiude la disamina dell'operato del Berlinese (Cap. VIII., *Lachmann germanista*) è tracciato da Fiesoli per avere una valutazione realmente complessiva del filologo senza alcuna restrizione. La caratteristica che lega queste edizioni alto-tedesche è la ricerca del nucleo originale, della forma più autentica e pura delle singole opere e, salvo poche eccezioni, queste sono condotte quasi esclusivamente su un unico manoscritto scelto senza avere tentato un'indagine preventiva. Dopo aver analizzato le quattro regole per una *recensio* "meccanica" proposte da Lachmann nella recensione all'edizione dei Nibelunghi di von der Hagen, veri e propri rompicapi di cui vengono riportate le interpretazioni datene da La Penna-Grassi e poi da Bornmann, Fiesoli analizza una per una le opere alto-tedesche pubblicate da Lachmann, a iniziare dallo stesso *Der Nibelungen Lied* (in cui non venne più fatto cenno alle quattro regole precedentemente esposte), la cui edizione fu condotta sul codice Monacense germ. 34. Seguirono l'*Iwein*, di cui cercò di ricostruire la prima redazione in base al codice Heidelberg 397; i *Lieder* di Walther von der Vogelweide, del quale Lachmann basandosi sull'Heidelberg 357 tentò di ricostruire il canzoniere; le opere di Wolfram: il *Titurel*, i *Tagelieder*, il poema incompiuto *Willehalm* e, ovviamente, l'edizione del *Parzival* che, malgrado una maggiore ricognizione manoscritta, che portò all'in-

dividuaione di otto codici, venne realizzata considerando come miglior testimone il Sangallense 857.

Nell'ultimo capitolo (*La genesi dell'equivoco sul metodo del Lachmann*), Fiesoli trae le proprie conclusioni sull'operato di Lachmann affermando che (p. 360)

è all'atto pratico, ossia nella classificazione delle testimonianze e nella cernita delle varianti, che il Lachmann delude; o per meglio dire, è proprio allora che il nostro filologo si comporta addirittura in modo 'antilachmanniano', in taluni casi perfino paradossalmente bédieriano.

Dopo l'analitica indagine sulle edizioni di Lachmann, Fiesoli ritiene di dover dissentire dall'affermazione di Timpanaro che considerava come propriamente lachmanniana «la formulazione dei criteri che permettono di determinare meccanicamente (senza ricorrere al *iudicium*) quale, tra varie lezioni, risalga all'archetipo». Fiesoli ritiene che lo stesso Timpanaro trovò difficile liberarsi da quella che definisce «visione 'lachmannocentrica' imperante» e può di converso sostenere (p. 361) che «abbiamo tuttavia già dimostrato che in entrambi i lavori (*sc.* edizione neotestamentaria e di Lucrezio) non c'è alcuna traccia di un'elaborazione personale di ferrei principi meccanici atti allo scopo sopra indicato».

La parte restante di quest'ultimo capitolo è dedicata da Fiesoli a ripercorrere analiticamente le tappe che portarono all'elaborazione dell'equivalenza "metodo di Lachmann = metodo genealogico". Nell'indagine a ritroso alla ricerca di chi per primo abbia usato la locuzione "metodo di Lachmann" Fiesoli concorda con quanto proposto nel 1988 da Peter Lebrecht Schmidt, ovvero che l'origine dell'equivoco si debba rintracciare nella famosissima *Prefazione* del *Lai de l'Ombre* del 1913, dove Bédier asserisce «méthode usuelle, inventée, semble-t-il-bien, par Karl Lachmann». Fiesoli però va oltre e individua nella stessa *Prefazione* un'altra asserzione sfuggita allo Schmidt: «Nous avons donc fait la présente édition sans recours à la méthode inventée par Lachmann». Il Bédier condizionò sicuramente il Quentin che si espresse con termini analoghi nei suoi *Essais* del 1926; ma fu nel 1928, nel famoso articolo di Bédier, *La tradition manuscrite du Lai de l'Ombre*, nella rivista *Romania*, che (p. 405)

Ogni esitazione fu vinta [...]. Qua (*sc.* Bédier) impiegò con tanta disinvoltura ed insistenza il termine in questione e con un tale 'accanimento persecutorio', che chiunque legga ha l'impressione di trovarsi di fronte a un'attribuzione di pater-

nità unanimemente accolta e così inveterata da sembrare del tutto incontrovertibile.

L'eco di questo articolo, che non avrebbe lasciato insensibile neppure Giorgio Pasquali, avrebbe definitivamente sancito il binomio "Lachmann = metodo genealogico".

PAOLO CHIESA

LA CRITICA DEL TESTO SECONDO PAUL MAAS

Un commento alla *Textkritik* di Paul Maas è, innanzitutto, un tributo al suo autore. È, anche, una scelta di campo, una dichiarazione esplicita della scuola di appartenenza del commentatore e di quelle che egli riconosce come autorità. L'idea stessa di un simile commento sta a significare, nell'intenzione di chi l'ha scritto, l'insostituibilità e la centralità di un opuscolo – altrimenti non si potrebbe chiamarlo, data la sua modesta mole – che a tre quarti di secolo dalla sua pubblicazione viene considerato più che mai il pilastro portante della critica del testo contemporanea; sta a sottolineare che qualunque dibattito teorico non può che partire da Maas e a Maas ritornare, perché quel volume è stato il vero punto di svolta. L'ampio studio che Elio Montanari dedica alla *Textkritik* si svolge dunque dichiaratamente all'interno di una prospettiva di schietta osservanza lachmanniana (ci sia concesso di usare qui il termine nella sua accezione vulgata): un lachmannianesimo militante e appassionato, perfino polemico, cui l'autore aderisce con convinzione perché ritiene che gli «interventi procedenti da logiche o premesse diverse» non costituiscano «idonei metodi della critica del testo», e siano di norma «fonte di disturbo più che di aiuto» (p. 6), tanto che le tesi di Bédier vengono liquidate dichiarando, con tono al limite dello sprezzante, che su di esse «non mette conto soffermarsi» (p. 359).

A dispetto della sua mole (quasi 500 pagine di commento, oltre alle quali si trovano ampi indici onomastici e tematici; precedute dalla ristampa della fortunatissima traduzione italiana della *Textkritik* eseguita da Nello Martinelli), il volume si propone dimessamente come un *commento*, come una sorta di metatesto filologico che nell'opera commentata trova origine e destino, e non come una monografia che partendo da Maas sviluppi nuove idee e posizioni; non senza *understatement*, perché, come vedremo, questo è vero solo in parte. La forma adottata – il commentario perpetuo, capitolo per capitolo, seguendo la successione

esatta della *Textkritik* – è funzionale a tale carattere. Il testo di Maas è analiticamente diviso in *pericopi*, a ognuna delle quali è dedicata una sezione del commento; restano esclusi solo alcuni dei capitoli *esemplificativi*, che non vengono trattati in quanto l'oggetto dello studio è la teoria; in certi casi, tuttavia, nei quali la cosa appare determinante, anche l'esempio viene discusso e commentato (come per il controverso par. 27 della *Textkritik*, sui rapporti presumibili fra i due codici esistenti dei nove drammi non commentati di Euripide). Un complesso sistema di rimandi (alla forma tedesca della *Textkritik* nelle sue varie edizioni, presentate in modo comparativo; alla traduzione italiana; talvolta alle versioni inglese e greca; a una vastissima bibliografia secondaria; e internamente al commento di Montanari stesso) crea una dimensione, diciamo così, ipertestuale, che permette di fruire di molteplici collegamenti, ancorché renda piuttosto faticosa la lettura continua del volume. Difetto intrinseco alla natura di un commento: che non è per definizione autosufficiente, e presuppone che il lettore abbia *in praesentia* il volume commentato; che ha carattere di consultazione accessoria, e non di lettura primaria; che vuole essere testo di servizio rispetto al testo principale, che rimane al centro del palcoscenico e dal commento riceve maggiore luce.

Il tributo a Maas, beninteso, non è certo omaggio servile; e del resto il volume esaudisce un desiderio espresso dallo stesso filologo tedesco, che nel *Rückblick 1956* chiedeva esplicitamente osservazioni e dissensi rispetto al suo opuscolo. Montanari non si astiene da giudizi critici, spesso anche severi, nei confronti del suo autore, scoprendo una ad una quelle che vengono definite *aporie* del sistema maasiano. Il metodo seguito è affiancare l'analisi puntuale della *Textkritik* alla ricostruzione di quella che viene chiamata la *struttura profonda* dell'impianto teorico di Maas; la scelta dello studioso tedesco di presentare la teoria in un linguaggio estremamente sintetico e formale (*more geometrico*, secondo la fortunata definizione di Pasquali), affascinante ma sbrigativo, l'ha costretto, a parere di Montanari, a varie semplificazioni espositive, che hanno costretto a sacrificare o a mettere in ombra passaggi o conseguenze importanti della filosofia generale del suo sistema. Le *aporie* della *Textkritik* dipendono in parte da una sfasatura fra la struttura profonda, coerente, e le scelte espositive di Maas; in parte da incoerenze o contraddizioni del sistema stesso, più gravi perciò, che vengono evidenziate, pesate e quando possibile risolte; in parte, ancora, da elementi di carattere diacronico, che dipendono dalla scarsa omogeneizzazione di sezioni dell'opera scritte in epoche diverse (e in particolare dalla giustapposizione

dei due *Anhänge* finali). La *struttura profonda* della *Textkritik*, forse ancor più del testo vero e proprio, è l'oggetto primario dell'indagine di Montanari, ed è questa che egli tenta, con considerevole successo, di portare alla luce; leggendo il volume si ha più di una volta l'impressione che Maas non abbia saputo sfruttare tutte le potenzialità del suo stesso sistema, e che si sia fermato prima di cogliere tutti i frutti che se ne potevano trarre. Resta il paradosso che difficilmente si sarebbe potuto concepire un commento alla *Textkritik* stilisticamente e strutturalmente così diverso dalla *Textkritik* stessa: tanto sintetica l'opera commentata, tanto analitico il commento.

L'interpretazione che Montanari dà del pensiero di Maas è, in linea di principio, non meccanicista, o addirittura antimeccanicista: al centro vi è il momento dell'*examinatio*, nel quale l'editore critico assume piena autonomia valutativa e decisionale. Una lettura di Maas come difensore del *iudicium*, contro l'opinione vulgata che tende a farne il propugnatore dell'applicazione meccanica della stemmatica, è certamente molto interessante e, crediamo noi, nelle sue linee fondamentali convincente; ed è proprio sull'aspetto non meccanicista che Montanari conduce più oltre il suo sviluppo delle teorie maasiane. L'analisi della *struttura profonda* del sistema di Maas conduce Montanari a escludere il meccanicismo anche dove Maas finiva per ammetterlo; in particolare, la possibile soluzione delle *aporie* relative alla potenziale poligenesi delle innovazioni lo porta a concludere la sostanziale illiceità di procedere a una ricostruzione meccanica dell'archetipo anche nel caso di tradizioni tri- o pluripartite: quand'anche in una tradizione di tal fatta una stessa variante fosse condivisa da più di un testimone, neppure così l'editore sarebbe autorizzato ad accogliere la variante maggioritaria (che Montanari definisce *sopravariante*), ma dovrebbe procedere in ogni caso a una *selectio* (p. 131). Uno sviluppo delle tesi di Maas in senso non meccanicista si trova anche, solo in apparenza in forma più sfumata, quando viene preso in considerazione il rifiuto – da parte di Maas – di procedere alla selezione delle varianti in base a una valutazione qualitativa dei testimoni, e dunque in base a criteri predeterminati; un rifiuto ribadito e corredato da ulteriori precisazioni limitative – da parte di Montanari – ai casi in cui sembrerebbe inevitabile procedere secondo questo metodo (pp. 469-71).

Al di là dell'interpretazione di fondo, pure innovativa e interessante, la ricchezza del volume emerge nella sua pienezza quando si passa a esaminare i vari piani sui quali si sviluppa il commento, nato – come è dichiarato, e come è a ogni passo evidente – da una felice fusione fra interessi scientifici e pratica didattica. Talvolta si tratta di vera e propria ese-

gesi, che mira a una corretta comprensione del testo e del pensiero maasiano; altre volte si tratta di discussione critica sui problemi che Maas sta trattando, e in questo caso Montanari, oltre a esprimere le sue opinioni e posizioni, aggiorna il dibattito con la bibliografia posteriore, mostrando come il medesimo problema sia stato poi discusso, affrontato ed eventualmente risolto; altre volte ancora, il testo di Maas è occasione per sviluppi e approfondimenti originali, che esulano dal semplice commento. In questa terza categoria rientrano ad esempio le pagine che Montanari dedica alla tradizione indiretta (pp. 70-1), ai paradigmi della critica testuale e in particolare al paradigma giudiziario (pp. 236-40), alle considerazioni su esegesi critico-testuale ed esegesi filologica (pp. 179-80), alla tipologia delle interpolazioni (pp. 200-3), alle norme per la stesura della prefazione (pp. 244-6) e dell'apparato (pp. 249-55) di un'edizione critica. Su questi terreni Montanari presenta piccoli saggi teorici, qualche volta con connotazioni didattiche, che tutti meritano di essere segnalati per il loro contributo originale.

Innovative sono varie proposte terminologiche che compaiono nel volume. Così per il termine *prototipo*, che Montanari suggerisce di impiegare in luogo del più equivoco *originale* (che può significare il *testo interiore dell'autore*) per designare il primo esemplare in cui effettivamente venne scritto il testo (autografo, copia riveduta dall'autore, copia autorizzata ecc.) (p. 13); *codex unicus primario/secondario*, definiti rispettivamente come l'unico esemplare in assoluto esistente di un testo o come l'unico esemplare da prendere in considerazione al fine della ricostruzione testuale una volta che tutti gli altri siano stati eliminati in fase di *recensio* (p. 21); *praeexaminatio*, ovvero la procedura dell'*examinatio* quando essa viene applicata ai livelli inferiori dello stemma (p. 85); *errori tradizionali/errori testuali* (p. 82), che si differenziano in quanto i primi sono quelli in cui la copia non riproduce il modello (e che possono essere *tradizionali ex recensio* quando la loro natura erronea si dimostra attraverso la *recensio*, p. 87), i secondi quelli in cui il testimone non riproduce l'originale; *comparatio* in luogo di *selectio*, termine per il quale viene evidenziato in Maas un uso ambiguo (p. 215); *tradizione illeggibile*, quella per la quale non si trovino elementi che possano fondare una qualsivoglia relazione genetica (p. 445). In certi casi le nuove proposte terminologiche sono effettivamente utili, almeno ai fini descrittivi, mentre in altri appaiono forse troppo minuziose (come quando a p. 140 viene definito *adottato* – in riferimento al paradigma *familiare* di descrizione della trasmissione testuale – un testimone oggetto di contaminazione al punto di passare di fatto all'interno di una famiglia diversa da

quella cui originariamente apparteneva); la critica testuale pecca talvolta di eccessiva frammentazione definitoria, una tendenza che rischia di produrre divisioni concettuali anche dove non ve ne sarebbe bisogno, e di far intendere come profondamente differenti operazioni e concetti per i quali sarebbe invece opportuno sottolineare l'affinità. Altrettanto interessanti sono alcune proposte di precisazione delle teorie maasiane, che partono dall'esperienza applicativa di Montanari e procedono nella direzione di un loro sviluppo. Si può citare il caso della proposta di considerare di valore separativo un insieme di errori «presi singolarmente non separativi, la cui correzione *globale* appaia impossibile a seguito della determinazione [...] della mancanza di una spinta sufficiente ad una correzione totale ed esaustiva» (p. 328); o della più complessa proposta di considerare l'archetipo il «luogo testuale [...] del fascio di *isolessi*, ovvero delle linee che uniscono tutti i segmenti di testo identici in tutti i subarchetipi», e che non necessariamente deve identificarsi con un unico esemplare (p. 413). In questi e altri casi, la categoria di *commento* appare troppo stretta per il volume di Montanari, che si rivela a tutti gli effetti una monografia propositiva.

Quanto alla *Textkritik*, la prima vittima è certo la traduzione italiana curata da Nello Martinelli, la cui fortuna si rivela in gran parte immeritata. Per uno scritto che presentava un'esposizione sintetica e rigorosa, si sarebbe richiesta una traduzione altrettanto precisa; cosa che, essendo il volumetto destinato agli specialisti e tradotto da uno specialista, ed essendo per altro di estensione assai limitata (33 pagine nella terza edizione tedesca del 1957), poteva essere un obiettivo senza dubbio realizzabile. Invece la traduzione di Martinelli – già in precedenza criticata su punti particolari, per esempio da Luciano Canfora – si rivela a un esame sistematico piena di errori, messi giustamente e impietosamente in risalto da Montanari, al punto da rendere talvolta oscuro ciò che nel dettato tedesco della *Textkritik* era chiaro. Spiace che anche Pasquali, revisore dichiarato ma evidentemente non troppo attento della traduzione di Martinelli, si sia in qualche modo reso complice del misfatto. Generazioni di studenti italiani si sono formati sulla traduzione della *Textkritik* di Martinelli; generazioni di maestri l'hanno utilizzata come massima autorità. Vien da chiedersi cosa abbiano potuto i primi capire della frase «ma oltre a ciò una lezione è ben lungi dall'essere falsa per il fatto che non si può trovare una soddisfacente spiegazione dell'errore per essa presupposto nella tradizione», una formulazione che pare estratta da un test di logica, ma che rende in modo opposto «ferner ist aber eine Lesung deshalb noch lange nicht falsch, weil sich eine einleuchtende Erklärung des

durch sie vorausgesetzten Fehlers der Überlieferung nicht finden läßt» (par. 16); o come i secondi non abbiano saputo imporre una rettifica all'espressione «le varianti di una tradizione a *due* o più rami nei casi in cui tutti i testimoni divergano», che rende «die Varianten einer *drei*-(oder mehr-) gespalteten Überlieferung in den Fällen, wo alle Zeugen variieren» (par. 19), dove è presente un errore forse banale, ma certo molto grave perché stravolge completamente il senso, che è passato indenne attraverso tutte le edizioni e ristampe del testo italiano. Non si tratta, come si vede, di sfumature stilistiche. Il problema è che la *Textkritik*, comunque la si voglia leggere, non può certo essere rimproverata di ambiguità, e il suo linguaggio, qualunque giudizio se ne voglia dare, non può dirsi confuso. Il traduttore avrebbe dovuto perciò puntare alla stessa chiarezza; mentre sono molti i casi in cui egli sembra essersi limitato, come un *malus interpres*, a una traduzione pigra o superficiale, senza curarsi se il testo che ne usciva era oscuro o contraddittorio, e talvolta, si sospetta, senza intendere esattamente il significato dell'originale. Ben ha fatto Montanari a rilevare le carenze di una traduzione che, se mai verrà ancora ristampata, non potrà che esserlo con certo scrupolo di coscienza.

Qualche dissenso su questioni specifiche. A nostro parere, sbaglia invece Montanari (p. 230) a contestare la traduzione di Martinelli verso la fine del par. 19, che mi pare esatta (ancorché meno chiara di quella inglese di Barbara Flower). La situazione di cui qui si parla è quella in cui ci si trova in presenza di due portatori di varianti; il ragionamento di Maas è che una volta che un portatore di varianti sia riconosciuto tale – e per farlo bisogna che sia *privo* di almeno uno degli errori particolari dell'altro, altrimenti se ne potrebbe supporre una dipendenza –, allora tutte le sue lezioni particolari sono sospette di originalità. Quindi è vero che «il presupposto del riconoscimento di un testimone come portatore di varianti è [...] che non abbia almeno un errore particolare in comune coll'altro portatore di varianti» («Die Voraussetzung der Anerkennung eines Zeugen als Variantenträger ist [...] daß er mindestens einen Sonderfehler des anderen Variantenträgers nicht teilt»), il che non significa, come sostiene Montanari «che ogni portatore di varianti deve essere caratterizzato da almeno un errore che l'altro non presenta» (perché ciò che qualifica l'essere portatore di varianti non è l'errore, ma la lezione esatta).

Nel caso del «passo forse più oscuro di tutta la *Textkritik*», come lo definisce Montanari (p. 63), ossia nella terza deduzione del par. 7 – in cui si sostiene che è possibile «falls die Hauptspaltung zweifach ist, der Text

des Archetypus soweit herstellen, daß [...] an keiner Stelle mehr als zwei Lesungen (Varianten) zur Wahl stehen» –, la difficoltà pare a noi data soprattutto dalla traduzione italiana, equivoca o sbagliata: «se la ramificazione originaria è duplice, il testo dell'archetipo si può restituire solo in quanto [...] in nessun luogo si abbia a scegliere fra più che due lezioni (varianti)». La traduzione inglese di Barbara Flower suona così: «if the primary split is into *two* branches, [it becomes possible] to restore the text of the archetype to a point where [...] we have at no place more than two readings (*variants*) from which to choose». L'espressione tedesca pare a noi sufficientemente chiara, e la traduzione della Flower sostanzialmente corretta; ha certo ragione Giorgio Inglese a intenderla come «il testo dell'archetipo *in tanto* è ricostruibile *in quanto* in nessun luogo *sono* effettivamente in ballottaggio più di due varianti», oppure, per usare un'espressione italiana ormai passata di moda, ma in questo caso efficace, *nella misura in cui* in nessun luogo rimangono in campo più di due varianti su cui effettuare la scelta. Quanto afferma Maas non è affatto una spiegazione banale, come sembra giudicarla Montanari – che va invece alla ricerca di una ragione profonda inutilmente contorta –, ma costituisce la semplice constatazione dell'altra metà dell'insieme: cosa succede quando la tradizione è bipartita, rispetto a quanto succede quando è polipartita.

Una discussione interpretativa merita quella parte del par. 16 in cui Maas ridimensiona l'importanza della “motivazione dell'errore” ai fini della critica congetturale. La preoccupazione di Maas è qui quella di difendere la liceità di formulare buone congetture per le quali non sia possibile fornire specularmente una motivazione di carattere meccanico per la genesi del rispettivo errore. A corroborare le ragioni di questo ridimensionamento Maas sostiene che «eine Lesung [ist] deshalb noch lange nicht falsch, weil sich eine einleuchtende Erklärung des durch sie vorausgesetzten Fehlers der Überlieferung nicht finden läßt. Denn die Fehler sind ihrer Natur nach nur im Durchschnitt, nicht im Einzelfall berechenbar; man bedenke die Neigung des Fehlers, sich zu potenzieren». La traduzione italiana di Martinelli («una lezione è ben lungi dall'essere falsa per il fatto che non si può trovare una soddisfacente spiegazione dell'errore per essa supposto nella tradizione; poiché gli errori secondo la loro natura sono valutabili soltanto nel complesso, non nei singoli casi, se si considera la tendenza dell'errore a diffondersi e a moltiplicarsi») è, come giustamente rileva Montanari (p. 194), «del tutto incomprensibile per una concentrazione incredibile quanto abnorme, e assai molesta, di errori di traduzione», e rivela che il traduttore non ha capito il senso del

passo. La traduzione inglese di Barbara Flower («A reading is by no means necessarily wrong if there is no obvious explanation of the error in the tradition which the reading presupposes. We can know what are the commonest kinds of corruption, but we cannot be sure that a particular corruption belongs to any one of them; corruptions have a way of becoming further corrupted in transmission») è certamente migliore e propone un'interpretazione più coerente del testo. Montanari giudica poco chiari l'apparente nesso causale fornito da *denn* (ignorato dalla Flower, che evidentemente considera il termine una semplice formula di passaggio) e il collegamento logico con l'ultima parte della frase. Ci chiediamo però se i termini *Durchschnitt* e *Einzelfall* si riferiscano qui non a categorie tassonomiche di errori – come interpreta la Flower – ma al loro esito storico. Maas ci sembra voler intendere che l'errore noi lo conosciamo solo nel suo aspetto complessivo, come sommatoria di vari passaggi della tradizione, e non possiamo cogliere i singoli passaggi storici a uno a uno; questo comporta la frequente impossibilità di individuarne le cause. Il ragionamento di Maas sembra cioè il seguente: un errore ha certo avuto una causa; molte volte noi non siamo più in grado di individuarla, ma ciò nonostante siamo ben certi che l'errore esista; questo perché (*denn*) noi vediamo solo la sorte finale dell'errore, livellato dal passaggio attraverso testimoni intermedi perduti, per noi irraggiungibili e incomputabili; in questi passaggi gli errori di tradizione (come li chiamerebbe Montanari, che poco apprezza il termine *innovazione*, forse qui anche più adatto) si sono *potenziati*, perché sulla corruttela – in quanto tale testualmente instabile – saranno intervenute ulteriori modifiche. Maas conclude che in questa situazione è illusoria la pretesa di trovare sempre una spiegazione di come dalla lezione originale, che noi ricostruiamo per congettura, si sia passati alla corruttela presente nella tradizione; e che l'esistenza di una tale spiegazione non può perciò mai essere una condizione vincolante per la legittimità della congettura.

Per alcuni termini di tipica ascendenza maasiana, Montanari, dopo averne fornito un'interpretazione per altro indiscutibilmente corretta, stigmatizza un uso vulgato non sufficientemente rigoroso: ma ci chiediamo se questo impiego più lasco non sia funzionale a una salutare esigenza di semplificazione, diretta, oltre che a una maggiore efficacia didattica – un piano che, come si è detto, ha certo avuto notevole importanza nell'elaborazione del commento –, anche al fine di riaccostare nella pratica posizioni talvolta pretestuosamente distanti sul piano teorico, e più in generale a realizzare qualche economia di impostazione teoretica. A proposito del *subarchetipo*, ad esempio, è certamente vero che per

Maas – inventore del termine – si può definire così soltanto un testimone ricostruito, e non uno esistente; ma, poiché la funzione testimoniale è la medesima a prescindere dall'effettiva conservazione fisica del testimone, ci si può chiedere perché non si possa giungere a un'unificazione della terminologia, e chiamare *subarchetipo* qualunque *Variantenträger*, per usare la categoria maasiana, conservato o no. Altrettanto si potrebbe dire – ovviamente con qualche complicazione in più – per l'archetipo: la proposta di Montanari di definire *codex unicus secundario* l'eventuale testimone unico rimasto dopo l'*eliminatio codicum descriptorum* esclude che si possa applicare a questo la qualifica di *archetipo*, ma – stante che anche l'archetipo è un'entità che ha una valenza funzionale, non materiale – vien da chiedersi se non si tratti di un modo di procedere in definitiva antieconomico, e la qualifica di archetipo non possa essere applicata al vertice dello stemma indipendentemente dal fatto che in esso figurino un testimone conservato o no. Quanto all'uso del termine *variante*, che Montanari giudica improprio quando applicato a «qualsiasi lezione si opponga a un'altra» (p. 120), dovendosi riservare, secondo l'impostazione di Maas, a quelle sole lezioni oppositive che sopravvivano alla *recensio*, e dunque al solo piano più elevato dello stemma, la proposta richiederebbe l'introduzione di un termine differente per tutte le lezioni oppositive che si riscontrano in fase di *recensio*; a noi pare invece che l'uso attuale, non specializzato, non generi particolari equivoci, perché protetto dalle barriere di successione temporale e logica delle operazioni che isolano la *recensio* dalla *selectio*. Come già detto, la critica testuale sembra peccare talvolta di un'eccessiva frammentazione definitoria, che tende a creare divisioni concettuali anche dove non ve ne sarebbe bisogno, con lo svantaggio di sottolineare più le differenze che le affinità fra operazioni di segno analogo; e parrebbe opportuno – anche in considerazione del presente momento storico, dove forte è l'esigenza di ridefinire gli assetti delle discipline e ricollocarli in un contesto culturale generale in forte evoluzione, dove anche l'espportabilità ha la sua importanza – tendere a snellimenti che permettano di distinguere le linee di demarcazione forti rispetto a quelle più sfumate.

Sul piano teorico, un'omissione importante, per quanto dichiarata, del volume di Montanari potrebbe essere individuata nella mancata considerazione delle varianti d'autore o delle redazioni multiple iniziali, un terreno nel quale l'opera consapevolmente non si addentra perché ritenuto poco pertinente rispetto alle problematiche centrali della *Textkritik* e più in generale della filologia dei testi antichi (pp. 33, 227, 432). È ben vero che Maas elude l'argomento, che è invece come si sa centra-

le nelle riflessioni di Pasquali; ma è anche vero che, come si è detto, il commento di Montanari è ben più vasto di una semplice esegesi delle tematiche esposte da Maas, e fornisce anche un'attenta panoramica delle teorizzazioni, speculazioni e problematiche successive alla *Textkritik*. Dubitiamo che la questione delle possibili redazioni multiple si possa liquidare con la considerazione che «diverse redazioni dovute al medesimo autore sono da considerare a tutti gli effetti opere distinte» (cosa sulla quale, in linea di principio, non si può che convenire), poiché il problema è, come quasi sempre, non tanto il trattamento del fenomeno una volta individuato, quanto il suo stesso riconoscimento; la questione delle possibili varianti d'autore nelle opere antiche è in realtà uno dei punti più critici del metodo, perché rende incerta la possibilità della chiusura dello stemma alla sua sommità per ragioni diverse – ma non meno gravi, e da trattare in modo differente – rispetto alla contaminazione pre-stemmatica, senza che si possa in genere arrivare a sicura conclusione circa lo stato delle cose. Non saremmo così sicuri che tale situazione sia «senz'altro assai più frequente nelle tradizioni di testi medievali e moderni» che in quelle di testi antichi (il che porterebbe a pensare che il problema sia tutto sommato marginale per le competenze di un classicista, come è appunto Montanari); ci chiediamo se questa sensazione non dipenda dal fatto che per i testi medievali e moderni è possibile verificare direttamente la presenza di redazioni multiple, mentre per quelli più antichi ci si deve limitare a una presunzione. A proposito di questione diversa, anche se non molto dissimile quanto a esiti pratici (quella della contaminazione pretradizionale: pp. 428-31), Montanari osserva che l'applicazione del metodo stemmatico ai testi medievali, soprattutto a quelli scritti in lingua greca e latina, può fornire fondamentali indicazioni di carattere teoretico, in quanto permette «l'approfondita analisi di tradizioni complesse ma non originariamente confuse», mentre spesso confusa è – o non si è certi che non sia – quella di testi classici. Effettivamente i testi medievali possono essere assunti a campioni di percorsi tradizionali ben conoscibili; in questa veste possono fornire modelli e paradigmi di come si è sviluppata la trasmissione, nonché strumenti per la soluzione di problemi che riguardano tradizioni di più difficile indagine; ma fra i modelli della trasmissione dei testi medievali uno dei più comuni è appunto quello in cui esistono redazioni multiple d'autore, e ciò – se accettiamo il valore paradigmatico di queste tradizioni – impedirà di eludere il problema relativamente ai testi classici.

Talvolta l'analisi di Montanari appare così minuziosa da rasentare la

pedanteria; rischio forse intrinseco alla natura del commentario perpetuo, ma che nondimeno può presentare aspetti controproducenti. Introducendo la discussione del *caso tipico* (par. 8) di *recensio*, attraverso il quale vengono ricostruiti in provetta i rapporti fra una decina di testimoni di un'ipotetica opera, Maas postula che fra essi «nessun testimonia dia espressamente notizia del suo esemplare» («kein Zeuge gibt ausdrücklich Auskunft über seine Vorlage»). Montanari ritiene l'affermazione «fuorviante, in quanto insinua che se un testimonia desse espressamente notizia del suo esemplare, ciò sarebbe sufficiente ad individuare i rapporti genetici» (p. 72); e procede mostrando un esempio (la copia del *De significatione verborum* di Festo esemplata dal Poliziano) in cui l'affermazione esplicita del copista circa il suo antigrafo si rivela fallace. In realtà Maas non insinua alcunché: l'indicazione del silenzio dei testimoni circa le loro fonti serve semplicemente a escludere che, all'interno del suo *exemplum fictum*, informazioni esterne possano consentire ipotesi di lavoro preliminari che indirizzino la costituzione dello stemma in una certa direzione. Perché, se è ben vero che sarebbe imprudente assumere un'indicazione esplicita circa l'antigrafo come apoditticamente veritiera, sarebbe però assurdo, nel caso tale indicazione fosse presente, far finta di non vederla. Quanto all'esempio di Festo, sarà anche vero che la copia del Poliziano non è esemplata – come il copista dichiara – direttamente sul Farnesiano, ma lo è in realtà su un apografo del Farnesiano, e la dipendenza esiste sempre, per quanto mediata; il caso illustra, eventualmente, il fatto che uno degli umanisti più accorti in materia critico-testuale aveva ben presente che il valore testimoniale di una copia di un manoscritto esistente – mediata o no – si riduce a quella del suo progenitore conservato. Ugualmente troppo pedanti appaiono osservazioni come quella della p. 307 circa la specificazione che un errore congiuntivo si ha quando non è possibile che due diversi testimoni siano incorsi in esso «indipendentemente l'uno dall'altro» («unabhängig voneinander»). Attraverso un'«analisi puntigliosa» Montanari dimostra che la specificazione è perfettamente inutile o addirittura contraddittoria, e che si tratta di un «segmento completo che sembra quasi sfuggire alla razionalità dell'autore in grazia di un valore evocativo indubbiamente efficace». Non entreremo nel merito del ragionamento, assai difficile da seguire, con cui Montanari perviene a questa conclusione; può darsi che, a rigore, l'espressione sia davvero superflua, sul piano strettamente logico. Tuttavia anche le ridondanze possono essere didatticamente utili; e ci chiediamo se la frase di Maas, attualmente di assoluta chiarezza, non diventerebbe oscura ed

equivoca senza quella specificazione. Maas vuole solo dire, naturalmente, che quando un medesimo errore ricorre in due testimoni, questo può essere o di natura tale da poter essere stato commesso più volte (*dall'uno indipendentemente dall'altro*), e non ha quindi valore congiuntivo, oppure di natura tale da poter essere stato commesso una volta sola (e allora serve a fondare una relazione fra i due testimoni). Il termine "indipendentemente" qui è usato senza una particolare valenza tecnica (col significato cioè di "senza alcun legame"), e non fa riferimento a una specifica relazione di "reciproca dipendenza" come sembra intendere Montanari. Altri casi di eccessiva pedanteria potremmo segnalare a p. 211, dove alla lapidaria affermazione maasiana «chi ha paura a dare un testo non sicuro, farà meglio a occuparsi soltanto di autografi» (par. 18), Montanari, constatata la frequente problematicità che gli autografi alla fine comportano, preferirebbe sostituire una conclusione del tipo «[...] farà meglio a non occuparsi di testi»; o a p. 323, dove Montanari pignoleggia sull'affermazione di Maas (*Anhang I*) che, se fra due testimoni uno dei due è palesemente più recente dell'altro, è superfluo cercare un errore separativo del primo contro il secondo (che ovviamente non può dipenderne), precisando che la frase è corretta solo se si intende che l'errore separativo «comunque non potrà mai mancare»; o dove (p. 352) rimprovera a Maas – all'interno di una spiegazione, per altro chiarissima, che fa parte sempre dell'*Anhang I* – di utilizzare in modo equivoco la sigla α per un gruppo di testimoni preconstituito, ma poi anche per il raggruppamento superiore che viene a formarsi qualora si aggiunga un ulteriore testimone stemmaticamente parallelo al gruppo precedente. Ma di casi del genere se ne potrebbero segnalare parecchi.

Il limite maggiore del libro sta forse in questa sovrabbondanza di osservazioni poco essenziali, e qualche volta francamente superflue, che se da un lato possono certo permettere una migliore comprensione del testo di Maas, dall'altro costringono il lettore a un continuo e faticoso lavoro di sfrondamento per distinguere ciò che è davvero importante da ciò che non lo è, e per cogliere i nodi essenziali del ragionamento e i suoi passaggi più significativi. Mancano, in sostanza, chiavi di lettura gerarchiche, che, per quanto diverse, non sarebbero state necessariamente incompatibili con la scelta espositiva *orizzontale* del commentario perpetuo. Brani come il par. 68.4 (p. 636), nel quale si discutono problemi che esistono solo se si vuole astrusamente cavillare sul testo di Maas, appesantiscono e non nobilitano l'opera; in questi casi – purtroppo non rari – l'autore sembra essersi lasciato prendere dalla tentazione della comprensività assoluta, che rischia di far annegare il lettore nel mare dei det-

tagli e impedirgli di apprezzare in pieno i molti meriti del libro. La discussione all'interno della comunità scientifica, che ci auguriamo ampia e attenta quanto ricco e stimolante è il volume, potrebbe permettere di coglierli nel loro esatto valore.

GUGLIELMO GORNI

VIE VECCHIE E NUOVE DELL'ECDOTICA

I libri di Giovanni Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, e di Elio Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, splendidamente editi da SISMELE-Edizioni del Galluzzo nel 2000 e nel 2003, sono recensiti come si conviene in questo stesso numero della rivista. Se si apre qui un ulteriore discorso prendendo pretesto da essi è per aggiungere qualche nota su temi già egregiamente trattati nelle fonti, partendo da un punto di vista simpatetico, ma esterno. Una riflessione complementare che muove da un'area di filologia moderna: affine, anche se irrimediabilmente altra da quella descritta nei due volumi citati.

Prendendo le cose un po' di lontano e con un certo distacco, anzitutto è significativo e confortante che di Lachmann e del metodo che da lui si denomina, nonché del famoso manuale di Maas (1880-1964), si discorra con intento di ricostruzione storica e con logica incalzante. Nessun manierismo scolastico, nessuna deferenza supervacanea nei confronti di teorie acquisite, ma il senso vigile che di un metodo editoriale impostosi in ogni settore della filologia testuale da oltre un secolo e mezzo si possa e debba ancora discutere, vagliandone i fondamenti e inverandone i presupposti. In questa attenzione alla storia, mi par giusto vedere una caratteristica specificamente italiana, alla luce di libri capitali come quelli di Giorgio Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo* (1934), e di Sebastiano Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, la cui prima edizione è del 1963. Perché se è vero, come conforta a credere un articolo in bibliografia, che non possiamo non dirci lachmanniani, è giusto chiedersi come e quanto. Tanto più se si tien conto che in filologia romanza e nelle filologie nazionali si è imposto da tempo il termine di translachmanniano. Siamo tutti lachmanniani, ben si concede; ma quanto è vivo oggi dell'eredità che si fa risalire a Lachmann (1793-1851)?

Fiesoli, riprendendo esplicitamente le fila del libro di Timpanaro, rivendicando anzi una continuità con quella ricerca, relativizza le responsabilità del maestro di Berlino (il Berlinese, lo chiama spesso l'autore: il che suona strano ai dantisti, per i quali il Berlinese è un codice famoso)

nella definizione del metodo che porta il suo nome, fino a negare la pertinenza storica dell'espressione vulgata. Si ha torto a discorrere di metodo del Lachmann, come accertano numerosi riscontri in contrario. Ciò è stato ben dimostrato e accertato, fin dai tempi di Timpanaro: ma una volta che la cosa è passata in giudicato, non si avverte il bisogno di altre prove. Sconcerta semmai che si dia per scontato, come fosse la cosa più ovvia del mondo, che un sol uomo, Lachmann appunto, potesse nel contempo farsi editore di più classici latini (Properzio, Tibullo, Catullo, Lucrezio e altri ancora), delle Sacre Scritture e del *Nibelungen Lied*. Una versatilità prodigiosa, più unica che rara. Siamo agli albori della moderna filologia testuale, è ben vero: e ci si chiede se il nome di Lachmann, assegnato a un metodo che storicamente – a quanto pare – lo tollera male, non sia stato imposto al metodo in omaggio a questa eccellenza esemplare, esercitata a tutto campo. Lachmann, più di Ritschl e di altri, è stato la filologia tedesca per antonomasia; con spirito semplificatore forse, ma con operosità impressionante, estesa ai settori più vari.

C'è poi lachmannismo e lachmannismo. Ad esempio, liberare Lachmann dalla responsabilità di avere inventato il metodo meccanico nello scrutinio delle varianti può essere riduttivo per taluni, ma sarà lusinghiero per altri. Meccanicità è una parola che ha cattiva stampa in filologia moderna. Meglio essere i fautori di altro che la meccanicità, come pareva anche a Contini, la cui voce *Filologia*¹ è un caposaldo della speculazione moderna.

E se poi il metodo cosiddetto del Lachmann, a quanto accredita la semplificazione polemica di Bédier (1864-1938), porta inevitabilmente a costituire alberi a due rami – per cui il *judicium*, scacciato dalla porta, rientra dalla finestra, dato che per la discrezione del filologo si apre a quel punto la scelta tra α e β – l'acquisto di oggettività nella costituzione del testo resta comunque ingente. Ingente perché la *reductio ad unum* di testimonianze altrimenti non gerarchizzate riduce, comunque sia, il margine di arbitrio connesso all'opzione per questo o per quel singolo testimone.

A mio modo di vedere, la critica di Bédier è distruttiva solo in apparenza. Se veramente si tratta di scegliere sempre tra α e β , e la dicotomia della tradizione è un esito scontato, è meglio opporre tra loro famiglie ben definite che individui: l'acquisto che se ne ricava è indubbiamente una razionalizzazione delle testimonianze.

In materia tanto difficile voglio dire la mia. Qualcuno sarà sconcerta-

¹ Gianfranco Contini, «Filologia» (1977), in *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 3-66.

to ad apprendere che non credo che lo *stemma codicum* descriva la realtà della tradizione. Salvo pochi casi fortunati, non credo alla possibilità di sapere come sono andate veramente le cose, resto agnostico sulla corrispondenza tra dati reali e la loro assunzione a norma di stemma; α e β non indicano codici esistiti di sicuro, capostipiti perduti di famiglie: α e β sono, a mio parere, luoghi mentali, astrazioni di comodo che consentono di ripartire testimoni reali in entità opposte accertate. Così l'archetipo ω , luogo di corruzione comune a tutta la tradizione, non è detto che sia stato un individuo particolare, il comune ascendente perduto riconoscibile solo in negativo. Tendo a credere che ω sia un luogo convenzionale, definito *in absentia* dall'errore. So bene che in filologia classica esistono archetipi viventi; ma nella filologia che è la mia, l'ipostasi dell'archetipo non ha senso, mi ripugna come indebita e inappropriata. Che qualcuno mi converta all'archetipo-sostanza: io non ho questa fede. Se possibile, è bello e conveniente postulare entro la tradizione la presenza di un archetipo: non la sua esistenza presunta, ma la sua consistenza, ipotesi di lavoro puramente virtuale.

A questa stregua, lo *stemma codicum* è uno strumento funzionale, perché dà forma a una serie di opposizioni di lezioni, attestate entro una tradizione del testo altrimenti disordinata e dunque inconoscibile nel suo valore specifico. Uno schema mentale, un intreccio di linee opposte a norma di logica, non una genealogia di testimoni, derivati uno dall'altro. Si fa *come se*, ma la genetica e le sue metafore non hanno luogo qui.

Un'altra osservazione. In filologia moderna di fatto oggi importa più la forma che la sostanza delle lezioni, una cosa non prevista dai paradigmi di Lachmann e di Maas. «Nel mezo del camin» o «Nel mezzo del camin di nostra vita»? «Eterno» o «eterno»? «Canoscenza» o «conoscenza»? È da credere che soprattutto problemi di tal genere assillino i filologi addetti all'edizione di testi, non si dice moderni, ma che semplicemente non appartengano alla classicità greco-latina. Questi non sono problemi risolvibili a norma di stemma, ma sono problemi seri, che cambiano la faccia di un testo, a seconda della scelta fatta. Il filologo, a quel punto, deve guardare ad altre *auctoritates*, a parametri altri che lachmanniani.

Mi rammarico che nei due volumi non sia mai citato il nome di Carl Appel (1857-1930), forse il provenzalista più grande di tutti, editore del Petrarca, *Zur Entwicklung italienischer Dichtungen Petrarca's*. Abdruck des Cod. Vat. Lat. 3196 und Mitteilungen aus den Handschriften Casanat. A III, 31 und Laurenz. Plut. XLI N. 14 (1891) e *Die Trumphe* (1901), ardua edizione di un grande maestro che nessuno prese in conto; auto-

re di una ben nota *Provenzalische Chrestomathie* (1902², verbesserte Auflage 1912⁴, ecc.), editore di *Gui von Cambrai, Balaham und Josaphas*, Nach den Handschriften von Paris und Monte Cassino (1907), e soprattutto di Bernart von Ventadorn, *Seine Lieder*, Mit Einleitung und Glossar (1915), *Der Trobador Cadenet* (1920 [Slatkine 1974]), *Raimbaut von Orange* (1928 [Slatkine 1974]) e *Bertran von Born* (1931 [Slatkine 1973]): come si vede fin dai frontespizi, tutto è stato germanizzato implacabilmente: il che non giovò, a suo tempo, a una buona ricezione dell'opera. Peccato quest'assenza, anche se non mi pare che Appel avesse interessi teorici che non fossero collegati alla pratica magistrale delle fattispecie. Inoltre, nella prefazione all'edizione di Bernart di Ventadorn, uscita nella fatale primavera del 1915, Appel poté scrivere: «Manche Unregelmäßigkeit in der Schreibung der Texte und manches andere Versehen möge durch die Unruhe erklärt werden, welche der Kampf um Deutschlands Sein und geistiges Leben in jede Seele trägt. Breslau, im April 1915» (p. II) [«Più di un'irregolarità nella stesura dei testi e molti altri errori possono manifestarsi per il turbamento che la battaglia porta in ogni animo nell'essere della Germania e nella vita spirituale. Breslavia, aprile 1915»], lasciando intravedere di che lacrime gronda e di che sangue l'esercizio, apparentemente neutro, della critica testuale.

Perché non mi si può far credere che la *Textkritik* sia riducibile a un esercizio, variamente apprezzabile, di logica formale. Il nazionalismo e le ragioni ideologiche fanno capolino ovunque, in questa storia. I nomi di Gustav Gröber (1844-1911) e Gaston Paris (1839-1903), di Joseph Bédier e Paul Maas designano opposizioni politiche non meno che scientifiche. Se non si tien conto della mortale rivalità franco-tedesca tra Sédan e la Grande Guerra, nel crepuscolo dell'Europa; se si trascura il fatto che la bipolarità di *Zeitschrift für Romanische Philologie* e di *Romania* è anche di natura politica, non si può seguire adeguatamente lo sviluppo della filologia moderna². Confesso che per capire la posizione di Paul Maas mi è stato utile un saggio di Luigi Lehnus³ che riguarda Paul Oskar Kristeller (1905-1999), un altro nome non registrato nei libri in questione. Kristeller impersona una filologia altra da quella di Maas, anche se affine ad essa, uscita dagli stessi lombi. Una filologia che tende anzitutto alla ri-

² Rinvio in proposito al bel libretto di Alberto Limentani, *Alle origini della filologia romanza*, a cura di M. Mancini, Parma, Pratiche, 1991.

³ Luigi Lehnus, «L'antichistica berlinese nella formazione di Paul Oskar Kristeller», in Paul Oskar Kristeller, *Quattro lezioni di filologia*, a cura di L.C. Rossi, con due scritti di L. Lehnus e G. Velli, «Medioevo Europeo. Ritratti 1», Venezia, Centro di Studi Medievali e Rinascimentali Emanuele Antonio Cicogna, 2003, pp. xvii-xxxI.

cerca instancabile di documenti e manoscritti, con zelo quantitativo prima ancora che qualitativo, sollecita di *codices recentiores* e attenta alle scritture degli umanisti, sovranamente negletti e disprezzati dal Lachmann e dalla sua scuola.

Di fatto, la centralità di Lachmann e Maas nella pratica editoriale d'oggi non è più così evidente. Per citare un esempio recentissimo, Domenico De Robertis, nei cinque volumi dell'edizione critica delle *Rime* di Dante, provvede a costituire gruppi di codici, elaborando ben 327 tavole di errori e lezioni caratteristiche (sì, perché il rigore degli errori-guida si è stemperato col tempo, e snidare oggi errori congiuntivi e separativi in testi volgari non è cosa consueta: non ora, ma fin dai tempi di Barbi), ma non traccia un solo *stemma codicum*. Anche l'archetipo, tanto caro alla logica formale stemmatica e istituto essenziale alla costituzione del metodo, è un'araba fenice nella dantistica contemporanea. Sanguineti nella sua edizione della *Commedia* indica un solo errore d'archetipo, e Petrocchi nessuno; l'Ageno invece, per il nuovo *Convivio*, ne produce un migliaio addirittura, al punto che è legittimo chiedersi in che stato era l'originale dantesco quando se ne trasse copia⁴; per la *Vita nova*, Barbi ne aveva scovati tre o quattro (tutt'altro che sicuri, secondo il mio parere: io ne indicherei uno solo, a *Vita nova* 16 [xxv] 1, *sustanzia [separata da materia, cioè] intelligentia*), lacuna sanabile coll'ausilio di *Conv.* II IV 2: «sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze»). Molte più cose sono in cielo e in terra di quante non stimino Lachmann e Maas nella loro esclusiva filologia.

⁴ È quanto mi sono chiesto in «Sulla tradizione del “Convivio”. A proposito dell'archetipo e dell'originale dell'opera» (1997), ristampato ora in versione ridotta in *Dante prima della “Commedia”*, Fiesole, Cadmo, 2001, pp. 239-51.